

Aharon Appelfeld *Ebreo polacco scampato alla Shoah, vive dal dopoguerra in Israele. Nei suoi romanzi racconta l'ebraismo dell'Est prima della tragedia*

«La memoria per guardare al futuro non solo per ricordare il passato»

Guido Caldiron

«La memoria è uno strabiliante strumento dell'anima, che ci mette in comunicazione con ciò che è vicino e ciò che è lontano (...) La Seconda guerra mondiale è stato uno dei conflitti più cruenti che l'umanità abbia mai conosciuto, e per gli ebrei certamente il peggiore. Un terzo del popolo ebraico è stato sterminato. Ogni ebreo sopravvissuto alla guerra, al ghetto e al campo di concentramento serba nella memoria decine, se non centinaia di immagini che hanno per segno la morte. Che fare di quelle immagini? Fissarle? Adottarle? Identificarsi in esse, tentando di tenere a mente i volti degli assassini, per odiarli?».

Questo il quesito centrale della Lectio Magistralis che Aharon Appelfeld terrà questa sera a Milano e che ha per titolo «La memoria e la parola: una speranza per il futuro». Decano degli scrittori israeliani, vive dal 1946 a Gerusalemme e insegna letteratura ebraica all'Università Ben Gurion a Be'er Sheva, Appelfeld è nato nel 1932 a Czernowitz, in Bucovina (Ucraina), e ha costruito attraverso le sue opere, oltre una quarantina di libri (romanzi, raccolte di racconti, saggi), tradotti in più di 30 lingue, una narrazione corale della storia dell'ebraismo dell'Est Europa spazzato via dalla barbarie nazista. Il suo contributo alla memoria della cultura ebraica è perciò fondamentale e riconosciuto a livello internazionale. Negli ultimi anni Guanda ha pubblicato i suoi romanzi *Badenheim 1939* (2007), *Storia di una vita* (2008) e, in questi giorni, *Paesaggio con bambina* (pp. 148, euro 14,00) una storia che sembra riecheggiare proprio la vicenda di Appelfeld fuggito all'età di otto anni da un campo di concentramento dove era stato deportato con il padre. Protagonista del romanzo è Tsili Kraus, l'ultimogenita di una famiglia di bottegai ebrei dell'Est che sfugge allo sterminio vagando per l'Europa prima di cercare rifugio in

Israele. E che trova nel proprio candelore una sorta di rifugio all'orrore del mondo che la circonda.

Abbiamo posto alcune domande a Aharon Appelfeld alla vigilia del suo incontro milanese di questa sera.

Il personaggio di Tsili sembra assomigliarle molto: una bambina in fuga tutta sola dallo sterminio, in mezzo a un mondo in frantumi e pieno di pericoli. E' così?

Certo che Tsili rappresenta la mia infanzia, ma attraverso il suo personaggio ho cercato anche di uscire da una prospettiva esclusivamente personale. Ho trasferito la mia esperienza a questa bambina ma ho costruito anche una storia che andasse al di là della semplice ricostruzione di quanto ho vissuto io da bambino. Tsili è molto giovane, ma nonostante ciò è un simbolo, rappresenta l'infanzia perduta, la solitudine, l'innocenza. Infine si può dire che questa bambina rappresenti i sopravvissuti. Questo perché lei possiede qualcosa che le altre persone non possiedono, che è poi la sua innocenza. Lei sembra non pensare troppo a quanto le sta capitando, e questo la mette al riparo dalla disperazione. E' così che riesce a sopravvivere, a trovare una ragione per andare avanti nonostante tutto. Lei non si lamenta del fatto che la vita è così crudele nei suoi confronti, accetta la propria esistenza così com'è. Le persone che ha intorno sono sempre crudeli con lei, ma lei non piange, non maledice, non protesta: assorbe l'umiliazione ma non è una persona umiliata. E, alla fine, ha la forza di superare tutto quello che le è successo.

Il testo che leggerà questa sera a Milano riflette ancora una volta sul valore della memoria, ma anche sul modo in cui si può ricordare attraverso la creazione artistica e la letteratura. Nella sua esperienza in quale rapporto si trovano la scrittura e la memoria?

Per scrivere credo si debba essere in grado di mobilitare tutta la propria personalità, i propri sentimenti, le

proprie sensazioni, i proprie pensieri e anche l'immaginazione. E' chiaro che anche la memoria fa parte di ciò, ma la memoria da sola non basta per creare l'arte. La memoria da sola rischia di rimandare al passato, mentre invece la scrittura creativa consiste nel mettere in gioco tutto: il passato, il presente e il futuro. Un'opera d'arte credo debba cercare di contenere tutte queste dimensioni temporali. La memoria non può essere da sola la base di un romanzo. Certo, si possono scrivere *memoire* o diari, cronaca o storia, ma è un'altra cosa. In un romanzo lo sforzo maggiore sta proprio nell'articolare l'insieme delle diverse dimensioni temporali in ogni paragrafo. Per fare un esempio di quanto dico, proprio in *Paesaggio con bambina* la dimensione narrativa incrocia la memoria, ma la proietta verso il futuro. La protagonista, Tsili, non è solo una bambina che si è trovata a vivere in un bosco da qualche parte in Ucraina durante la guerra. Lei, si potrebbe dire, vive al di là del tempo in cui è effettivamente vissuta. Tsili rappresenta l'eterna innocenza, l'eterna ragazza perduta. Perciò torniamo alla differenza che esiste tra la memoria e la letteratura: nel primo caso ci si concentra su un tempo e un momento ben preciso, nel secondo si cerca di rendere quell'elemento eterno e universale. Tsili rappresenta infatti l'eternità.

Lei ha detto di aspettare ancora il ritorno dei suoi famigliari scomparsi nella Shoah. La scrittura è perciò lo strumento attraverso cui ritrovare le proprie radici?

Sì, ne sono convinto. Io ho perso i miei genitori quando ero piccolo e ho perso per anni ogni contatto con la mia famiglia d'origine. Quindi scrivere della mia infanzia, tornare a ripercorrere le emozioni e i sentimenti di allora, mi fa ritrovare la mia famiglia e il mio paese. E' un percorso che compio senza nostalgia, guidato dall'amore. E' un modo per ritrovare il senso più profondo della vita, perché la vita di tutti parte pro-

prio dal periodo dell'infanzia. Così, ritrovando la mia famiglia e l'ambiente da cui provengo, credo di poter andare davvero al fondo delle cose.

Al centro di "Paesaggio con bambina" c'è ancora, come nei suoi precedenti romanzi, la storia europea e la fuga degli ebrei dai paesi dell'Est. Lei vive da oltre sessant'anni in Israele però si è spesso definito come "un ebreo che scrive in Israele" e non uno scrittore israeliano. Cosa significa?

Le mie radici restano in Europa, malgrado io viva in Israele da più di sessant'anni. Sono uno scrittore ebreo che vive in Israele, come prima ho vissuto in altre parti del mondo. Come gli ebrei ancora oggi vivono in tutto il mondo. E' di loro che parlo nei miei libri, di quelli che vivono in ogni paese della terra. Non di quelli che vivono in Israele. Mi interessa la più vecchia civiltà del mondo, che è quella ebraica e non uno spazio geografico definito. Mi interessa lo spazio interiore. E' a questo spazio della cultura ebraica che rimanda la mia esperienza di vi-

ta. Per questo se devo "definirmi" penso all'Europa: è lì che sono nato ed è a quella cultura che faccio ancora riferimento pur vivendo in Israele.

Alla fine del suo romanzo Tsili cerca rifugio in Israele come hanno fatto tanti ebrei in fuga dall'Europa. Oggi, però, quel paese sembra dominato da una destra xenofoba e pericolosa che ha vinto le recenti elezioni e sembra rifiutare ogni ipotesi di dialogo con i palestinesi. Come valuta la situazione?

E' vero, Tsili alla fine del libro se ne va dall'Europa e in un certo senso rappresenta un po' tutti gli immigrati che dopo la guerra hanno scelto di andare a vivere in Israele. Immigrati che per la maggior parte erano rappresentati da persone perdute, sole, senza una famiglia, persone ferite. Si deve tener presente che ogni due persone immigrate in Israele nel dopoguerra, almeno una era un sopravvissuto direttamente alla Shoah o era figlio o nipote di sopravvissuti. Quando sono arrivato dall'Europa, nel 1946, in quello che sarebbe di-

ventato lo Stato di Israele c'erano meno di un milione di abitanti, poi sono arrivati in pochi anni oltre settecentomila scampati alla Shoah in fuga dall'Europa. Israele è perciò sempre stato, fin dall'inizio della sua storia, un paese di immigrati e ha continuato a conoscere rapidi cambiamenti da questo punto di vista. Israele è tutto fuorché un paese omogeneo; è, da questo punto di vista, una società aperta. Oggi, in effetti, la paura sembra dominare la società israeliana: paura del terrorismo, paura di Hamas, paura della minaccia che arriva dall'Iran e dal suo arsenale militare. All'inizio della sua esistenza, e per molti anni, Israele era uno stato d'ispirazione socialista, ma oggi questo clima di paura ha fatto sì che tanti israeliani si spostassero verso destra, anche verso le posizioni della destra più estrema. Ora il paese mi appare come diviso nettamente in due dal punto di vista politico. Spero davvero che la minaccia iraniana possa passare e Israele possa tornare ad essere com'era e come dovrebbe essere, vale a dire un paese accogliente, democratico e socialista.

«La differenza che esiste tra la memoria e la letteratura? Nel primo caso ci si concentra su un tempo e un momento ben precisi, nel secondo si cerca di rendere quegli elementi eterni e universali»

